



**Conferenza Gruppo ECR**  
***“Tra pietra e spirito: valori, radici e tradizioni nel rilancio della  
competitività e della coesione dell’Europa”***

Intervento del Presidente della COMECE  
 Mons. Mariano Crociata  
 Viterbo (Italia), 5 marzo 2026

Negli anni a cavallo del 2000 fu attiva una controversia che vide diverse figure pubbliche, a partire da papa Giovanni Paolo II, impegnati nella richiesta di menzionare nella Costituzione europea, che era in corso di elaborazione, le radici cristiane dell’Europa. Come sappiamo la richiesta cadde nel vuoto, e non solo perché di lì a poco due referendum nazionali europei avrebbero bocciato il progetto di costituzione, dal momento che i Trattati che subito dopo avrebbero preso il posto della Costituzione non riservarono trattamento migliore alla richiesta. Sulla vicenda si sono concentrate tante discussioni, e questo fino ad oggi. Credo si possa dire che la richiesta meritava di essere accolta, per la storia che aveva alle spalle, che a detta di non pochi autori, come Jacques Maritain e Romano Guardini, e non solo, non è immaginabile che potesse nascere un’Europa così configurata senza l’apporto decisivo del cristianesimo. Questo non toglie che prima e insieme ad esso altre correnti religiose e filosofiche abbiano contribuito a plasmare l’Europa, a cominciare dall’eredità greco-romana fino all’ebraismo e all’islam, senza ignorare quella che dall’interno della storia europea è sorta nella forma dell’illuminismo. Va aggiunto che la stessa straordinaria invenzione che è l’Unione Europea non si sarebbe potuta immaginare fuori dalla storia di cultura e di pensiero cristiani che la prepara, come stanno ad attestare i valori fondanti della persona e della comunità, della solidarietà e della sussidiarietà, per citare solo i principali. Gli stessi Trattati non hanno potuto fare a meno di condensare in un elenco essenziale quei valori, sia nella Carta dei diritti fondamentali dell’UE, all’art. 1, sia nel Trattato di Lisbona, all’art. 2.

Ci sono ancora due considerazioni da fare a tale proposito. La prima riguarda il fenomeno del laicismo radicale, non della legittima e doverosa laicità, laddove il rifiuto di dare riconoscimento e spazio pubblico non solo alla menzione delle radici ma alla religione tout court viene giustificata dalla pretesa che soltanto uno spazio pubblico non religioso garantirebbe eguaglianza e libertà per tutti. Tale assunto appare nella sua falsità se solo si considera che il laicismo in realtà persegue non la libertà della religione ma la libertà dalla religione. Arriva infatti a escludere dallo spazio pubblico la dimensione religiosa, riducendola nel puro privato, e a occupare quello spazio con il laicismo in funzione di nuova pseudo-religione. In uno spazio pubblico realmente libero c’è posto non

solo per le religioni ma anche per la non-religione. Quando è invece il rifiuto della religione a prevalere in maniera escludente, è la libertà di coscienza, e non solo, ad essere ferita e negata. Insomma, negando alla religione libertà di manifestazione e di esercizio si ottiene niente altro che una limitazione grave della libertà di tutti i cittadini come tali, dal momento che a uno degli orientamenti (quello anti- o non religioso) si conferisce il privilegio dello spazio pubblico che invece viene negato a tutti gli altri (cioè alle religioni).

La seconda considerazione dovrebbe farci uscire con un più ampio respiro interiore da questa polemica piuttosto angusta, che rinverdisce antichi e mai sopiti contrasti. Mi riferisco ad una riflessione sull'uso della metafora delle radici. Posto che esse meritano di non essere dimenticate e meno ancora rimosse, ciò che va detto è che se siamo arrivati alla necessità di parlare di radici, è perché l'albero è malato, si è infragilito, non è più così florido e carico di foglie, fiori, frutti. E non mi riferisco soltanto, o tanto, alla Chiesa, ma a quella cultura, e direi a quella civiltà, che della linfa proveniente da quelle radici, cristiane, dovrebbe nutrirsi. Allora la nostra preoccupazione non si può limitare alla menzione, a spendere cioè parole sulle radici, ma ci impone di guardare a come restituirle al loro pieno vigore.

Una sociologa francese (Danièle Hervieu-Léger) ha coniato la categoria sociologica di *esculturazione*. Essa si riferisce al fenomeno della dissociazione di una cultura che è nata dalla pratica e dalla visione del mondo e della realtà scaturite da (o dentro) una religione, da quella stessa religione e dalla sua esperienza vissuta. Abbiamo assistito a rivendicazioni delle radici religiose o anche all'esposizione o alla esibizione di segni cristiani, senza che a questo corrispondesse alcunché di effettivamente religioso nelle condizioni ordinarie di vita e di pratica religiosa, ottenendo, aggiunge Olivier Roy, un effetto di accresciuta secolarizzazione.

Il discorso meriterebbe di essere sviluppato meglio e approfondito, per lo meno facendo riferimento al tema della cultura come *ethos* e al suo rapporto con la coscienza personale. Il problema più grande che abbiamo non da ora, infatti, è che non disponiamo più di un *ethos* condiviso, cioè di una visione della realtà, della vita, dei valori e di tutto ciò che ha dato forma alla nostra civiltà, che sia condivisa da tutti. Non è questione solo di pluralismo, che è perfino una ricchezza. È questione di una dissociazione tra coscienza e valori, tra esistenza individuale e visione e pratica morale.

Vado velocemente verso la conclusione dicendo che bisognerebbe lavorare al superamento di questa dissociazione e al recupero di una unità tra valori e prassi, di una unità di esistenza personale e sociale. I valori, come dice la parola, indicano qualcosa che non esiste a prescindere, senza relazione con le persone e la loro vita, perché ciò che conferisce loro forza e realtà è appunto che qualcuno li riconosca, che essi valgano per qualcuno e valgano integralmente, nel pensiero e nella vita. Seppure essi posseggano in sé stessi una verità e una realtà oggettive, nondimeno solo quando qualcuno li fa propri diventano riconoscibili e praticabili, e soprattutto effettivi ed efficaci. Il rischio più grande che stiamo correndo è quello di accontentarci – quando pure questo avviene – della

enunciazione – si direbbe retorica – di principi e valori, senza curarci che essi siano effettivamente recepiti e praticati nella vita di persone, gruppi, comunità.

Provo a indicare, trascegliendoli tra altri che andrebbero posti all'attenzione, due compiti a cui riconoscere un significato orientativo. Il primo riguarda le nuove generazioni e consiste precisamente nel compito educativo; esso tocca tutti, non solo la famiglia, non solo la scuola, non solo la Chiesa, ma proprio tutti quelli che hanno fatto della maturità umana e della responsabilità adulta una ambizione degna di essere perseguita per la vita.

Il secondo compito tocca più direttamente voi, uomini e donne della politica e delle istituzioni preposte al bene comune, tanto più se in prospettiva europea. Mi riferisco alla necessità di agire per superare le disuguaglianze economiche e sociali; essa non è solo una premessa per contrastare il senso di insicurezza che affligge i più poveri e i più fragili della società, e sono tanti, perché esso affligge anche il ceto medio, quella fascia sociale che dà consistenza strutturale al dinamismo di una collettività. Forse bisogna ricominciare da questo per dare prospettiva e speranza, possibilità di futuro e, diciamo pure, di fiducia nella possibilità di fare qualcosa di buono della propria vita. I valori più alti sono abbracciati da alcuni in forza della loro grande capacità di idealismo e di visione alta della vita, oltre che del loro senso morale; altri – e spesso sono i più – hanno bisogno di sostegno, soprattutto di giustizia, per alzare un po' lo sguardo oltre ciò che si riesce a mettere a tavola per ogni giorno, e reimparare a poco a poco a dare gambe al cammino comune basato sui valori in cui crediamo profondamente e che sono a fondamento della nostra civiltà.